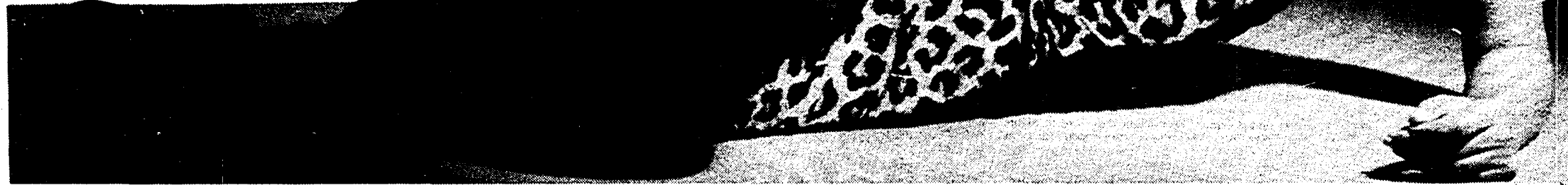


# SPETTACOLI

**Intervista a Lella Costa, attrice e autrice teatrale, premio satira a Saint Vincent. Dopo il suo ultimo spettacolo una pausa ed un nuovo figlio in arrivo. «Non so bene chi sono, ma per favore non chiamatemi la nuova Valeri»**



Qui accanto e in basso due immagini di Lella Costa. L'attrice milanese è stata premiata a Saint Vincent

**Vancini parla del suo progetto**  
**«Il mio film su Falcone? Ecco come non sarà»**

ROMA. Anche Florestano Vancini, dopo Giuseppe Ferrara, sceglie la linea del silenzio in merito al film su Giovanni Falcone (producono Dino De Laurentiis e Fulvio Lucisano) annunciato ieri. Raggiunto dall'agenzia Italia, il regista ferrarese, ingaggiato dopo il «no» di Lizzani, dice: «Come sarà esattamente il mio film su Falcone, non lo so ancora. So certamente, invece, come non sarà». Una premessa vagamente polemica alla quale fa seguire queste parole: «Quello che non voglio fare assolutamente è portare sullo schermo la rappresentazione dell'uomo, della sua vita privata, del suo lavoro». In altre parole, Vancini non intende «spettacolarizzare, attraverso la faccia di un attore, una figura che è impressa vivissima in ciascuno di noi per il suo impegno civile e politico nella lotta contro la mafia».

Neanche un accenno, invece, alla storia, al punto di vista, al periodo da raccontare, anche se lo stile non dovrebbe differenziarsi da quello, secco e documentaristico, sperimentato in film come *Il caso Matteotti* e *Bronte, cronaca di un massacro*. «La differenza, rispetto a quei lavori», precisa Vancini, «è che stavolta mi trovo ad aver a che fare con un fatto criminoso recentissimo, che brucia ancora addosso a tutti noi, e non con fatti e personaggi che il tempo e la storia hanno permesso di decantare e approfondire». Ma forse è utile ricordare che il regista si è già occupato della criminalità organizzata di stampo mafioso: vent'anni fa, con un film, che definisce «didattico», intitolato *La violenza, quinto potere*.

Diplomatico, naturalmente, l'atteggiamento rispetto all'opportunità o meno di realizzare i cosiddetti *instant movie* ritagliati sulla cronaca. «La morte di Falcone è un episodio che ha scosso fortemente l'opinione pubblica e non solo per la ferocia dell'esecuzione. Ma un'opera va giudicata quando è stata portata a termine, che senso ha dire a priori se si può fare o no?», obietta Vancini. Che conclude così il suo colloquio con il giornalista dell'agenzia: «Il cinema rimane un mezzo di grande presa collettiva e quindi - mi domando e mi sono domandato quando mi è stata sottoposta l'offerta - perché non utilizzarlo? L'importante, a mio avviso, è che il film rispetti la statura morale e civile di Falcone e proponga argomenti di riflessione collettiva attraverso un'analisi la più articolata possibile».

## «Ridere per resistere»

Chiacchierata un po' apocalittica e un po' speranzosa con Lella Costa, premiata come autrice satirica al recente Festival di Saint Vincent. In un mondo sempre più incomprensibile e agitato da conflitti sanguinosi «o ci si spara alle cervella o si tenta la resistenza umana». Far nascere un figlio in attesa di tempi migliori e sapendo comunque che è un compito superiore alle proprie forze.

**È giusto, credo che quello che penso del mondo sia ben poco legato al fatto che io mi stia duplicando. C'è sempre una forte componente irrazionale, forse perfino reazionaria, ma, alla fine, non mi sembra giusto rinunciare a tutto perché altri hanno commesso misfatti. Cadono i muri e invece di avvicinarci, è il frazionamento che cresce. Non riesco a capire perché si combattano serbi e croati. Si ha la sensazione che non ci siano più né buoni né cattivi e che chiunque vinca farà fuori tutti gli altri. Siamo in un mondo sempre più frastagliato e scisso. Pensa a Los Angeles e a tutto questo dilaniarsi tra poveri. Il mondo è sempre più sconvolgente e frustrante.**

**Lella Costa risponde così: «Forse no, ma pare impossibile sfuggire. Dilaga un'ansia di definizione. A me dicono che sono la nuova Franca Valeri, che per carità gode ottima salute ed eredità non ne lascia, ma tant'è...».**

**«Ma come può un'attrice satirica, che vede il mondo così terribile come realmente»**

**«Eh, che vuoi, o decidi che ti fai saltare le cervella e ti dimetti da contemporanea (come dice Oliviero Beha), oppure, se»**

**«Voi esserci, fai appello alla resistenza umana, come dice Cuore.»**

**«È giusto: bisogna resistere, per esserci quando verranno tempi migliori. Diciamo, almeno.»**

**«Non si sa bene perché lo diciamo, ma diciamo. Allora torniamo al tuo mestiere. Per fortuna nessuno si meraviglia più se una donna, e per di più carina, fa la comica. Almeno questo problema sembra risolto. Ma tu ti senti davvero comica o attrice e basta?»**

**«Non si sa bene quale sia il rapporto causa-effetto. Diciamo che il ripensamento sarà comunque un effetto collaterale. E se dopo ti mancasse la voglia di ricominciare?»**

**«Beh, senti, se dovessi viverlo come un supplizio smetterei. Mi sembra comunque di essermi goduta questi anni di ricerca e di conflittualità. D'altra parte il mio rapporto col pubblico ormai si è consolidato. Non passo più l'esame ogni volta.»**

**«Dire che non ti viene mai la tentazione di andartene a metà scena, o di metterti a piangere davanti a tutti?»**

**«Altra che. Spessissimo. Fa parte della fisiologia del mestiere. Però non mi crede più nessuno quando faccio la scena dell'abbandono.»**

**«Di la verità che hai deciso di fare un figlio anche per concederti un periodo di riposo e ripensamento...»**

**«Non si sa bene quale sia il rapporto causa-effetto. Diciamo che il ripensamento sarà comunque un effetto collaterale.»**

**«E se dopo ti mancasse la voglia di ricominciare?»**

**«Beh, senti, se dovessi viverlo come un supplizio smetterei. Mi sembra comunque di essermi goduta questi anni di ricerca e di conflittualità. D'altra parte il mio rapporto col pubblico ormai si è consolidato. Non passo più l'esame ogni volta.»**

**«La tua bambina più grande ha otto anni. Che cosa le avete detto per farle accettare il fratellino in arrivo? Voi attori avete tante risorse in»**

**«ventive...»**

**«No, guarda, abbiamo dovuto faticare molto ma non per farglielo accettare. Erano anni che protestava perché voleva un fratellino. Ora però comincia a porsi il problema del suo rapporto con me. Mi chiede: avremo ancora tempo per noi? E' una cosa molto tenera, ma come si fa a dare garanzie? Col mestiere di genitore garanzie non ce ne sono.»**

**«È più difficile che fare l'attore?»**

**«Fai meno danno, come attore. Un genitore può essere veramente devastante... per fare l'attore esistono regole, tempi, orari e respirazione. Invece nel voler fare i genitori c'è un delirio di onnipotenza.»**

**«E approfitterai del periodo di maternità per scrivere, per preparare nuovi testi?»**

**«No. Non mi viene così. Ho appena fatto uno spettacolo e devo passare almeno 2 anni e mezzo perché abbia maturato spunti sufficienti per farne un altro. Non si può bruciare tutto nel giro di pochi mesi, come in un programma televisivo.»**



Al Comedy Theatre di Londra «Déjà vu», discusso secondo capitolo del famoso «Ricorda con rabbia» del '56. La stessa scena e gli stessi personaggi di allora, costretti dall'autore a inveire contro tutto e tutti.

## John Osborne, professione arrabbiato

Torna dopo 36 anni e si intitola volutamente *Déjà vu*. È il seguito di *Ricorda con rabbia*, uno dei testi più famosi del teatro del dopoguerra, scritto ancora una volta da John Osborne. Protagonisti, al Comedy Theatre di Londra, gli stessi tre di allora, ormai sessantenni, arrabbiati per il gusto di esserlo. Uno spettacolo scomodo e aggressivo, che avevano già rifiutato in molti, compreso Peter O'Toole.



Il drammaturgo inglese John Osborne

La famosa «rabbia» di Jimmy nel '56 non era meramente masturbatoria. Fu anzi emblematica delle incertezze dei giovani inglesi cresciuti all'ombra della seconda guerra mondiale, traditi dai «padri» e dalla mancanza di fiducia in una futura giustizia sociale. Tutti i «padri» avevano combattuto, dato la loro vita per la vittoria e la libertà, ma, a guerra conclusa, le forze al potere avevano immediatamente ripristinato l'ordine e la discriminazione sociale. Da qui la guerra fra «Working Class Jimmy» e «Middle Class Alison», accentuata dal senso di incertezza sullo Stato ed il destino del paese, non più «benigna» potenza coloniale, ma isterica arpia intenta a combattere i movimenti di liberazione nelle colonie o a cercare inutilmente di conservare Suez.

Molti critici detestarono *Ricorda con rabbia*, ma la storia lo contraddisse. È dunque doppiamente ironico trovarsi davanti a questo *Déjà vu* che sembra scritto apposta per negare la valanga di critiche negative che gli è piovuta addosso. Osborne ce l'ha con tutti: partiti, televisione, femministe, intellettuali, minorati, omosessuali, mogli, mariti, figli. Dio, la cultura. I giovani di oggi «non sanno nemmeno leggere: le istruzioni scritte su un preservativo usato», il cristianesimo che «è un racconto su un genitore singolo», i concerti di musica moderna che «sono peg-

gio delle parate di Norimberga». Questo Jimmy è un reazionario con una paura tremenda di scoprirsi umano, molto simile all'Osborne vero che recentemente si è quasi vantato, nell'ultimo volume della sua autobiografia, di avere una figlia che evita di vedere da dieci anni perché la ritiene troppo banale. O ha soggognato davanti al suicidio di una delle sue moglie (Jill Bennett, che abbiamo visto ne *Il tè nel deserto*) così cretina, ha detto, da credere di poter attirare, morendo, un po' di imméritata attenzione. Che poi abbia detestato la madre al punto di aspettarne la morte quasi con sollievo già lo sappiamo. Anche se genuina e da rispettare, questa studiata freddezza, specie contro le donne, rischia se non altro di apparire un po' caricaturale.

Ed è questo uno dei problemi di *Déjà vu*: vetriolo a destra e a manca con marcato disinteresse per l'umanità. Le persone che deride oggi Jimmy Osborne sono quelle che vogliono salvare il pianeta («chiedo la loro piccola foca quotidiana») o che si occupano della povertà o dei movimenti di liberazione contro le dittature. E lui preferisce i cani alle persone, passa il tempo a leggere giornali che odia, rumina banalità e traduce la sua pigrizia in scuse per non fare nulla, si tiene aggrappato al timone anche quando sta scivolando giù nella melma. Ma è un suicidio che disturba.

Il film di Chiesa con uno straordinario Andreas

## La guerra «dimenticata» del partigiano Martello

ALBERTO CRESPI

**Il caso Martello**  
 Regia: Guido Chiesa. Sceneggiatura: Antonio Leotti, Guido Chiesa. Fotografia: Gherardo Gossi. Musica: Giuseppe Napoli. Interpreti: Alberto Gimignani, Felice Andreasi, Roberta Lena, Luigi Di Bertì, Ivano Marescotti, Italia, 1991.  
 Roma: Mignon

Se il caso Martello fosse il film giusto al momento giusto? C'erano molti pericoli che non andasse così: se ne cominciò a parlare più o meno in concomitanza con le polemiche sul «triangolo della morte» di Reggio Emilia, e c'era il rischio che venisse letto come un *instant-movie* sulla «revisione» - tutt'ora in corso, per carità - della Resistenza. Niente di più lontano dalle intenzioni di Guido Chiesa, che ha scritto il copione quando ancora stava in America, dove alternava incursioni nel cinema indipendente e underground (è stato assistente di Jim Jarmusch) all'attività di giornalista esperto di musica rock. In un «universo mentale» fatto di film a basso costo, di *highways* in bianco e nero, di rap e di chitarre elettriche e acide alla R.E.M., o alla Sonic Youth, si insinuò il fantasma benevolo di Beppe Fenoglio. Questione di cromosomi, forse, per il piemontese Chiesa, nato a Torino nel 1959. Questione di memoria e di racconti paterni, chissà. La verità è che quella benedetta Resistenza, chi è nato in una fami-

glia «di sinistra» (anche dagli anni '50 in poi), ce l'ha nel sangue.

E, attenzione: *memoria* è la parola chiave. Non revisione, né volontà di smitizzare, né rovesciamento di valori. Chiesa appartiene a una generazione che ha dimenticato e che ha bisogno di ricordare. Per questo ha allontanato la messianica diretta della guerra partigiana - sintetizzandola in un'inquadratura iniziale che è più che altro un'icona, una nota a piè di pagina. Poi, si va sul presente. E Chiesa ha il coraggio di inventare un proprio alter ego odioso: perché ci sono trentenni che vogliono ricordare, e trentenni a cui non importa nulla di nulla, yuppiei orrendi che non sanno niente del passato e dei suoi valori.

Cesare Verra, il protagonista del *Caso Martello*, è uno di questi. È un assicuratore rampante in attesa di promozione. Ma i suoi superiori, per metterlo alla prova, gli affidano una missione difficile: la risoluzione di una pratica che giace negli archivi da quarant'anni. Il 27 agosto del '50 Antonio Martello, ex partigiano, ebbe un incidente stradale in cui morì la sua giovane moglie. Gli sarebbe spettato un indennizzo, ma Martello è scomparso subito dopo, nel '51, e la pratica non è mai stata chiusa. Verra si reca nelle Langhe, dove ancora risiedono il fratello di Martello, Sebastiano, e la sua nipote Pina. Indaga, ma trova solo diffidenza (altrove in Italia si

direbbe: omertà). Con l'aiuto della giovane Pina, l'unica che non sembra aver paura di rivangare il passato, Verra troverà finalmente Martello, nascosto in montagna da quarant'anni. E scoprirà - lui, emblema di un'Italia avida solo di denaro e di carriera - un'Italia insospettabile...  
 Quel vecchio ex partigiano nascosto sui monti nevosi, è, ci sembra, il simbolo di due cose. Primo: la Resistenza è stata tradita, chi aveva combattuto è stato ingannato e la delusione e la rabbia di alcuni non sono giustificabili con il benessere di altri. Secondo: la Resistenza non è finita, qualcuno è rimasto irriducibile, e se taluni hanno continuato ad impugnarne le armi e a combattere in clandestinità, altri si sono rinchiusi nel proprio dolore e hanno per così dire abbandonato il mondo. Antonio Martello è un ex partigiano zen, una specie di eremita dal quale Verra (forse) imparerà qualcosa. Ad esempio, un modo un po' meno frettoloso di vivere, di muoversi, di respirare. Inutile dire che il film di Chiesa non sarebbe così convincente se nei panni di Martello non ci fosse un attore di bravura mostruosa come Felice Andreasi. La sua è una prova decisiva, perché il film parte volutamente «sgradevole», imperniato su un personaggio a prova di identificazione, e si innalza solo quando il vecchio partigiano entra in scena. Andreasi lo interpreta in modo straordinario, suscitando rimpianti per tutto quello che avrebbe potuto fare.